

OMELIA
(Mi 5,1-4)

La festa di Maria Santissima d'Alemanna, la cui devozione affonda il suo ricordo in tempi lontani per la nostra città, è l'occasione per consegnare a lei le nostre inquietudini, preoccupazioni, affanni e i desideri più intimi, affinché Dio ascolti i nostri gemiti ed elargisca le grazie che attendiamo. Siamo però consapevoli che la Madonna, oltre a mediare le nostre richieste, ci raggiunge in questo giorno di esultanza, dedicato a lei, per farci conoscere la via della salvezza. Giovanni Paolo II, nella Lettera enciclica *Redemptoris mater* al n. 49, riferendosi alla Madonna scrive: «*Ella è anche colei che, proprio come serva del Signore, coopera incessantemente all'opera della salvezza compiuta da Cristo, suo Figlio*». È interessante il modo come il Papa enfatizzi tale partecipazione: ciò che rende Maria di Nazareth cooperatrice della salvezza è la sua condizione di serva. L'accezione ha molti significati, alludendo persino alla testimonianza dei profeti dell'AT, servi di Dio per antonomasia e scelti per sollecitare il popolo d'Israele alla fedeltà dell'alleanza.

L'essere serva, stando soprattutto al vangelo di Luca che utilizza il termine greco δούλη (schiava), lascia intendere tutt'altro. L'espressione sembra evocare la consegna che la Madonna fa di sé stessa a Dio: «*Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto*» (Lc 1,38), e questo perché egli potesse impiegare la sua vita come strumento per attuare il piano di salvezza a beneficio dell'umanità. La cooperazione, vista da questa prospettiva, è allora offerta di sé, alla maniera di Gesù che – come giustamente asserisce l'apostolo in 1Tm 2,5b-6 – è il solo mediatore tra Dio e gli uomini, avendo dato sé stesso in riscatto per tutti. L'atto redentivo è quindi legato al dono che Gesù ha fatto della sua vita, un dono unico e irripetibile, benché si estenda, nella forma della cooperazione, a quanti seguiranno il suo esempio.

La Madonna anticipa tale partecipazione non soltanto perché fu scelta da Dio madre del Verbo incarnato, ma anche perché la sua disponibilità d'offerta della propria vita pose le condizioni del discepolato cristiano. Ella, in altri termini, attuò anticipatamente quanto Gesù chiederà a coloro che lo seguiranno: «*Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua*» (Mc 8,34). Il monito equivale all'eccomi della Madonna, la quale aderì al piano della redenzione con prontezza e sollecitudine, consegnando deliberatamente la sua vita a Dio. Questo lascia intendere cosa vuol dire cooperazione e ci aiuta a cogliere il senso della nostra sequela. Ci si domanda pertanto come stiamo praticando il vangelo e quali sono i segni della sua azione nella nostra testimonianza per la società in cui viviamo: interrogativi che ci coinvolgono da un punto di vista esistenziale nelle scelte quotidiane, in famiglia, a lavoro, nelle nostre comunità, e ci esortano a rivedere l'identità del nostro essere cristiani, operatori insieme con la Madonna della salvezza di Dio. Quest'ultima, per essere concreti, riguarda un modo di comportarsi nelle relazioni ordinarie, la fermezza di reagire alla mondanità di questo secolo, la volontà di scegliere forme di vita sobria in attesa del Signore che viene.

Queste coordinate di vita cristiana, essenziali e strutturali, spiegano la nostra partecipazione alla salvezza che, seppur in modo silente, sta cambiando il corso della storia. Occorre però ammettere che, date le circostanze di tensioni che sperimentiamo nei nostri rapporti, non sempre siamo così consapevoli delle sue azioni salutari. Questo è

paradossale, perché un credente dovrebbe scorgere subito il transito della salvezza di Dio nel secolo presente. La difficoltà nasce probabilmente da una mancata scelta di fede, che per alcuni precisi motivi si distingue da quelle forme di religiosità che ricercano Dio in modo superficiale, senza lasciarsi toccare dalle esortazioni del vangelo. Ascoltiamo quest'ultimo con attenzione e stiamo persino imparando a meditarlo nella *lectio divina*, ma gli resistiamo con pervicacia, soprattutto quando esso ci chiede di cambiare il modo di relazionarci con gli altri, provando a soffocare sul nascere l'impeto dei pregiudizi, il vigore delle invidie, la tracotanza delle nostre superbie.

Non potremmo mai scorgere, nonostante gli onori che diamo a Dio e alla Madonna nelle nostre assemblee, la presenza di questa salvezza la cui visione appartiene solo ai piccoli. Sì, essa è ravvisata da coloro che imparano a imitare la Madonna, nella sua umile ed energica donazione di vita a Dio. Chi non compie questo balzo spirituale, nel senso di una scelta, razionale, libera, credente, non potrà mai scorgere la salvezza con cui il Signore sta accompagnando questa storia, abbandonata, solo in apparenza, alla concitazione dei nostri conflitti. Quello che egli chiede, sulla scia dell'esempio di Maria di Nazareth, venerata in questa nostra città con il titolo di Maria Santissima d'Alemanna, è di essere servi del vangelo di Gesù: un atto discepolare preminente che ci fa capire cosa vuol dire prendere la croce nella quotidianità dei nostri rapporti. Il simbolo cristiano per eccellenza, la croce, altro non è che la capacità di saperci proporre, ogniqualvolta ci relazioniamo con gli altri, servi di Dio e dei fratelli e sorelle, al di là di quello che siamo e dei ruoli che svolgiamo nella società.

È una condizione fondamentale quella di essere servi, che consente di verificare la nostra adesione a Dio nel cristianesimo. Non bastano i riti, le devozioni per dirci cristiani, o meglio per sentirci parte di questa stupefacente cooperazione, di cui la Madonna, in virtù della maternità divina, è corifea del nugolo di credenti che ogni giorno accettano di collocarsi nella piccolezza evangelica. Risalta infatti l'immagine che il profeta Michea, a mo' di profezia, utilizza per indicare l'inizio del messianismo di Gesù: «*E tu Betlemme di Èfrata, così piccola per essere fra i villaggi di Giuda*». L'allusione alla Madonna in questa frase è lapalissiana, alla luce soprattutto di quello che l'oracolo aggiunge: «*da te uscirà per me colui che deve essere il dominatore in Israele*».

Gesù è realmente il dominatore del mondo, colui al quale si deve la guida della storia verso la salvezza, quella che viene chiamata santificazione del mondo e che l'apostolo suggerisce con espressioni sintomatiche: «*perché ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi*» (1Cor 15,27), oppure «*il disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra*» (Ef 1,10) e ancora «*perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra*» (Fil 2,10): una signoria inaudita, singolarissima, che irrompe nella storia dell'umanità, sconcertandola: è il dominio dell'uomo che pende dalla croce (cfr. Dt 21,22; Gal 3,13-14). Nessuno o quasi crede negli effetti salutari di questo modo di governare, quello che Michea riconosce nel messia e che Gesù ha compiutamente realizzato: «*Egli si leverà e pascerà con la forza del Signore*». La frase, considerando il seguito: «*con la maestà del nome del Signore, suo Dio*», fa intendere che l'azione salvifica, «*la maestà del nome del Signore, suo Dio*», si attua nella storia mediante colui che accetta di ricostituire il diritto e la giustizia «*con la forza del Signore*».

Il tono messianico dell'oracolo, oltre a ricondurre a Gesù che incarna perfettamente l'azione del servo di Dio, colui che «*non griderà, né alzerà il tono – preconizza Is 42,2-3 – non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà*

uno stoppino dalla fiamma smorta», rileva la scelta del figlio di Dio incarnato di accompagnare la storia verso la salvezza di Dio, stando con essa e condividendo la sua natura creaturale, fragile, effimera, eccetto il peccato. È il senso del verbo ebraico עָמַד, tradotto metaforicamente con «*elevarsi*», ma vuol dire anche «*stare*», «*rimanere*» e persino «*servire*». Esso richiama, per la combinazione con il verbo pascere, la situazione del buon pastore che, secondo Gv 10,15, offre la vita per le pecore. Il verbo greco, utilizzato dall'autore del quarto vangelo, τίθημι (collocare, stare), è in parallelo con il verbo scelto dal profeta Michea. “Stare con” nella vita degli altri vuol dire offrire la propria, renderla spazio accogliente di solidarietà, affinché la loro possa, con la nostra offerta, ritrovare dignità e fervore. Allo stesso tempo capiamo che questo “stare con” è misura dell'essere cristiani, un modo di vivere controcorrente, che scorgiamo da buoni discepoli in Gesù, il nostro Messia che ha scelto la signoria dal basso, il dominio sulla storia con «*la forza del Signore*», nell'umiliazione della croce che suntegge le tante offerte di coloro che nel silenzio, pur subendo incomprensioni, calunnie e soprusi, continuano a donarsi, seminando dappertutto germi di speranza.

Tale signoria che vuol dire ripensare concretamente il modo di stare con gli altri, cercando di valorizzare e promuovere la loro vita talvolta a scapito della nostra, è la scelta che ha fatto la Madonna, il suo peculiare stile di donazione che anticipa ciò che Gesù dirà ai suoi discepoli. Se vogliamo che la storia dell'umanità, ovvero i luoghi che abitiamo e ove interagiamo cambino prospettiva e si orientino alla rigenerazione, definita dall'apostolo in 2Cor 5,17 «*nuova creazione*», occorre iniziare con zelo dalle relazioni quotidiane, accettando di cambiare un modo di pensare egoistico, ritorto su sé stesso e purtroppo ancora privo di lungimiranza. Guardando a Maria Santissima d'Alemanna e attendendo da lei l'elargizione di qualche grazia personale, rivolgiamole l'odierno omaggio, scegliendo di stare dalla parte di Gesù che ha voluto, pur essendo Dio, assimilare a sé la peritura condizione umana. Recuperiamo allora il senso di questo modo di essere cristiani, in verità unico ed evangelico, che ci impegna a edificare la storia per quello che abbiamo ricevuto da Dio, consapevoli di essere, senza alcuno merito, operatori della sua salvezza per un mondo che attende uomini e donne in grado di donare, con generosità e altruismo, la propria vita.

✠ Rosario Gisana